

Cara Unità

La ripresa economica: perché nessuno dice che è merito dei lavoratori?

Cara Unità, si fa un gran parlare in questi giorni di ripresa economica e di miglioramento dei conti pubblici attribuendone meriti e onori esclusivamente al sistema produttivo inteso in senso lato come impresa (parola magico-evocativa nell'ideologia berlusconiana). Come se l'impresa avesse aumentato la produttività in nome di un qualche ideale sociale o perché intimamente coinvolta in un processo etico di redistribuzione della ricchezza. Nulla si è detto dei meriti dei lavoratori e sui reali motivi di questa nuova spinta produttiva che ha come fondamento e presupposto lo sfruttamento dei lavoratori in ambito contrattuale e salariale, al quale anche i governi passati di centro-sinistra hanno dato un fondamentale contributo nella sua attuazione programmatica. Trovo strano che anche la sinistra più sensibile al mondo del lavoro ignori questi particolari e taccia su questioni così rilevanti. Capisco che è finita la campagna elettorale, ma stia attenta la sinistra a non delu-

dere una parte consistente del proprio elettorato. Le questioni inerenti il lavoro come la precarietà, l'adeguamento dei salari ai reali costi della vita e la sicurezza sul lavoro io credo dovranno essere nel prossimo futuro le scelte politiche fondamentali che qualificheranno in positivo questo governo esplicitando di fatto in tal senso una netta cesura col passato.

Giorgio Macor

Dolce & Gabbana, l'arte, la pubblicità e le immagini «shock»

Carissima Unità, seguì, mio malgrado, da giornali e televisione la polemica sorta in merito all'immagine scandalosa che gli stilisti Dolce e Gabbana hanno scelto per la loro nuova campagna pubblicitaria. Tale immagine è solo il seguito di un intento scandalistico scelto anche in altri servizi fotografici presenti nel loro sito internet. In prima battuta gli stilisti si sono difesi appellandosi alla libertà di espressione artistica. Ebbene credo si debba, una volta per tutte, distinguere gli artisti veri da chi di arte si serve per vendere un prodotto e vorrei affermare ciò per due semplici motivi: 1. perché l'arte che utilizza l'arma della provocazione è un'arte rivolta a coloro che la vedono per scelta visitando una mostra, una biennale o assistendo ad una performance; 2. perché i veri artisti non hanno come obiettivo l'esaltazione di un marchio con la finalità sventante di firmare e vendere mutande e cellulari. Apprezzo l'arte in tutte le sue forme, ma come non portare mai un figlio a vedere un'opera di Damien Hirst preferirei che egli non fosse costretto a

subire la visione d'immagini «shock» affisse agli angoli delle strade.

Miriam Poloni

Cara signora Lario, parli lei con Belpietro e Ferrara

Gentile Signora Lario, credo che lei posseda le azioni del giornale «Il Foglio», molto vaticanista, con un direttore sempre pronto a scagliarsi contro i Dico. Lei, tuttavia, è imparentata anche con i proprietari di un quotidiano, il cui direttore Belpietro scrive senza soluzione di continuità le più grosse infamie su chiunque anche se mira innanzitutto contro Prodi e il suo governo. Chiedo a Lei, così brava a scrivere e a farsi ascoltare, di invitare i direttori suddetti ad essere meno estremisti e a chiedere a Belpietro di comportarsi con più etica di quanto facciano i Corona's e vallette varie. Sarebbe un'azione molto positiva da parte sua, per tutelare l'onorabilità della grande famiglia Berlusconi meglio di quanto già fanno le salatissime parcelle degli avvocati.

Luisa Sozio, Lecco

Ambiente e cemento; vi racconto cosa succede a Orbetello...

Cara Unità, la Regione Toscana si è munita ultimamente del PIT (Piani di Indirizzo Territoriale) e del PRA (Piano Azione Ambientale). La provincia di Grosseto da anni è munita del PTC (piano territoriale di coordinamento). Questi strumenti dovrebbero coordinare gli interventi de-

gli enti locali in materia urbanistica e presiedere alla salvaguardia del nostro territorio e del nostro paesaggio, che, per chi ancora non lo ha capito, rappresenta non solo un patrimonio storico e naturale da proteggere, ma anche un motore fondamentale per lo sviluppo economico, soprattutto di quelle zone a forte vocazione agricola e turistica come la Maremma. Però, se facciamo un giro tra i comuni della provincia grossetana dobbiamo osservare con amarezza che in questi ultimi anni è avvenuta una crescita di lottizzazioni; di case a schiera, sui poggi, tra gli uliveti e la macchia mediterranea; sono letteralmente nati veri e propri villaggi, come a «Terra Rossa» nel comune dell'Argentario e nel comune di Magliano; ville lussuose, residence e nuove abitazioni con caratteristiche che nulla hanno a che fare con le abitazioni di quanti operano in agricoltura e che mai saranno accessibili ai cittadini residenti. Ovviamente tutto in regola con gli strumenti urbanistici passati e presenti. In questi mesi la preoccupazione più forte la sentono i cittadini del comune di Orbetello di fronte ad un nuovo e drammatico atto di violenza al paesaggio che si sta perpetrando con l'approvazione definitiva del Piano Strutturale e del Piano Integrato del quartiere di Neghelli, che prevede la realizzazione di circa 70.000 m3 di cemento più le opere di urbanizzazione: parcheggi, rotonde, marciapiedi ecc tutto concentrato nella fascia dell'istmo tra Orbetello Scalo e Orbetello paese, lungo non più di 1500 metri e che separa la laguna di levante con quella di ponente. In questa area di riserva naturalistica, oggi vivono migliaia di fenicotteri rosa, aironi bianchi e cenerini, garzette, germani ecc ecc. Ma non basta. A poche centinaia metri di distanza

c'è un'area industriale dismessa con circa 400.000 m3 di volumi esistenti e con una superficie di diversi ettari su cui già si paventano insediamenti residenziali per seconde case, e, come al solito, accompagnati alle demagogiche promesse come le sale per convegni, per esposizioni ecc. Che poi non vengono mai realizzate. Di fronte a questa irresponsabile erosione del nostro paesaggio, che mina alla base le potenzialità dello sviluppo economico e occupazionale delle nuove generazioni, dobbiamo chiederci perché tutto questo è stato e viene permesso e in nome di quale logica.

Tonino Fornaro,
direzione provinciale sinistra DS - Grosseto

Era «Ninfale fiesolano» non «desolano»...ovviamente

Caro direttore, nel mio articolo di ieri, 17 marzo, «Chi ferma il cemento», è comparso, certo per un mio errore di digitazione, un curioso Ninfale «desolano». Ovviamente si trattava del «Ninfale Fiesolano» di Giovanni Boccaccio, che, secondo il grande studioso di paesaggio agrario (e non solo) Emilio Sereni, era alla base di una certa idea letteraria della bellezza del paesaggio toscano. Per quella pittoresca egli citava Benozzo Gozzoli. E oggi si teme l'effetto-cartolina...Altri studi, altri studiosi. Grazie, un saluto cordiale

Vittorio Emiliani

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Da mendicanti ad azionisti

MUHAMMAD YUNUS

SEGUE DALLA PRIMA

La Grameen Bank questo lo sa da trent'anni, e mai abbiamo avuto difficoltà nel farci restituire i prestiti che abbiamo dato ai nostri 7 milioni di clienti, il 97% dei quali donne, a cui abbiamo fornito prestiti medi di 130 euro, per un totale di mezzo miliardo di dollari erogato. Il tasso di restituzione è infatti del 99%, sarebbe del 100% se considerassimo anche i ritardi. È un modello che funziona, perché non potrebbe essere replicato ancora? Poi volevo raccontare un altro particolare: la Grameen Bank non fa qualcosa solo per le donne povere, ma anche per i loro figli: abbiamo incoraggiato le mamme, tutte analfabete come i loro mariti, a mandarli a scuola. E i bambini, tutti, non solo sono andati a scuola, ma hanno continuato a studiare e oggi abbiamo una nuova generazione di ragazze e ragazzi alfabetizzati, che frequentano le università. Per incoraggiarli diamo loro borse di studio e prestiti sull'onore, e lo-

ro, per la prima volta nella storia di generazioni e generazioni di analfabeti, hanno un'istruzione.

È un cambiamento epocale. Oggi ci sono più di 15 mila ragazzi che in tutto il mondo studiano nelle università grazie ai finanziamenti della Grameen bank, e il circolo della povertà che i loro genitori, i loro nonni e i loro bisnonni hanno sperimentato ora termina con questa nuova generazione di giovani istruiti e ben inseriti nel sistema finanziario. E vorrei rispondere alle molte persone che dicono che si dovrebbero dare prestiti solo ai meno poveri, perché i più poveri non sarebbero capaci di gestire il denaro. In Bangladesh questo problema non si pone più, perché ha avuto molto successo il progetto che abbiamo pensato per i mendicanti. Andiamo per le strade e proponiamo loro un'idea molto semplice: quando girano casa per casa per chiedere l'elemosina, potrebbero portarsi dietro anche qualcosa da vendere, che sia una caramella o un frutto. Spieghiamo loro che non devono smettere di chiedere la carità, solamente che alla «begging division» devono affiancare la «selling division». Poi, se la «selling division» prende piede, possono anche abbandonare il lavoro di questuante. È diventato un sistema di successo: oggi degli 85 mila mendicanti che abbiamo aiutato così, tutti ormai sono diventati dei veri e propri venditori porta a porta.

Perché non è vero che lo spirito imprenditoriale lo abbiamo solo pochi: tutti possono fare impresa, basta solo dare loro un'opportunità. Chiunque direbbe che un accattone non sarebbe capace di vendere nulla, invece i nostri, se gli si chiede la loro esperienza, sono capaci anche di fare analisi di mercato, spiegando in quale appartamento è meglio vendere la frutta e in quale chiedere la carità, e analisi dei consumatori, argomentando cosa si vende meglio in una data stagione. Insomma, con un prestito di soli 12 dollari siamo riusciti a trasformare i mendicanti in rispettabilissimi venditori: è un cambiamento enorme a fronte di un investimento così ridotto. Ma ciò che voglio sottolineare anche qui è la riflessione su cosa voglia dire «business»: in tutta la letteratura è definito come il fare denaro con la missione della massimizzazione del profitto. Io mi sento molto a disagio con questa definizione: l'essere umano ha un'identità molto più vasta, non è impegnato solo con se stesso, ha anche bisogno di amare e di prendersi cura dell'altro, è un animale sociale, e questi aspetti sono del tutto esclusi dalla teoria economica. La storia del mercato e del capitalismo è una storia raccontata a metà e si completa inserendo un altro tipo di business: quello di fare del bene alle altre persone, quello che io chiamo *social business*. Non ha perdite o dividendi, non si per-



dono denari né si fanno denari, e l'obiettivo è orientarsi ai problemi sociali e risolverli. C'è ad esempio il business di far emergere le persone dalla povertà, dove più persone aiuto più soddisfazione ho, o può essere un programma di salute. Potrebbe farlo, ad esempio, una compagnia farmaceutica che vende medicine a prezzi bassissimi a chi ne ha bisogno. Ma gli esempi sono infiniti, e se quotassimo tutte queste esperienze in Borsa,

potremmo creare un «Social stock market», un «mercato azionario sociale», raggruppando tutte le aziende che fanno business sociale, aiutando le persone con il solo fine di farlo. Tutti potrebbero comprare azioni di queste società, investendo soldi in queste compagnie. Così si espanderebbe ulteriormente il mercato sociale. Però, per fare tutto questo, occorre uscire dai nostri vecchi schemi e inventare

qualcosa di diverso. Così creeremmo nuove strade e un mondo nuovo, dove gli emarginati non esisteranno più, e l'unico luogo dove la miseria potrà essere visibile solo in un polveroso Museo della povertà.

Discorso tenuto ieri a Bologna da Muhammad Yunus, economista premio Nobel per la pace 2006, in occasione dell'inaugurazione dell'Osservatorio internazionale per il microcredito

L'Italia e il sesso: tabù, segreti e bugie

ROBERTO COTRONEO

SEGUE DALLA PRIMA

Edove figurati che sembrano usciti da un brutto romanzo di appendice seguono politici e procurano piacenti ragazze a suon di migliaia di euro per stanchi uomini di successo abituati a non conquistarsi nulla e a comprarsi tutto, ma soprattutto a farsi ricattare. Ma questa è cronaca, per quanto squallida. Quello che va oltre la cronaca dice ben altro. E ci mostra un lato più sgucciante del nostro vivere quotidiano. Se da un lato c'è una battaglia, ufficiale e sommersa, ambigua e fitta di colpi bassi, sulle unioni di fatto, sui Dico, e contro quelli che vengono definiti «i diversi», dall'altro c'è uno spaesamento assoluto, che letto attraverso certi dettagli si mostra più drammatico di quanto si pensi. Mi riferisco a un interessamento morboso nei confronti della vita sessuale di personaggi, che siano pubblici o no. Mi riferisco a questo nuovo tabù

che da un po' circola tra siti di gossip e ben più importanti pagine dei quotidiani. Il tabù del transessuale. Ora sarebbe ridicolo dire che l'attrazione per i transessuali è cosa di oggi, da molti anni i transessuali sono figure border line, persone di confine, traduciamolo così, che attirano desideri e morbosi curiosità. Ma negli ultimi anni il fenomeno è diventato ancora più evidente, ma soprattutto molto pubblico. Si pensi soltanto al modo scorretto e poco rispettoso su cui si è indugiato quando Lapo Elkann finì vittima di un overdose nella casa del famoso trans «Patrizia». Si pensi al clamore di questi giorni, su molto fantomatiche fotografie che avrebbero rivelato un interesse del portavoce di Prodi per i corpi di trans esposti in una delle tante strade della capitale. Quando si innesca un isterismo morboso per fenomeni come questi, vuol dire che c'è una società intorno che non ha fatto i suoi conti con la propria identità e i propri desideri. Se volessimo sintetizzare con una

battuta. Nel paese che in dieci anni è diventato il più moralista d'Europa i transessuali sono merce preziosa. Nella terra degli anatemi di Ruini, l'offerta di transessuali è aumentata vertiginosamente, fino a generare domande su domande. Nel moralismo corrente tutto questo sembra da un lato intollerabile e dall'altro irresistibile. Ma cosa sta accadendo? È molto semplice. I trans sono tutti. Sono uomini, sono donne, sono prostitute, ma soprattutto sono un «prodotto», se mi si passa il termine, che obbedisce a un immaginario erotico costruito ad arte dalla moda, dal cinema, e in una parola dalla contemporaneità. La loro femminilità è assieme assoluta e al tempo stesso banale. Merito di chirurghi plastici che hanno il compito di esasperare forme e femminilità: nei seni, nelle labbra, sui fianchi, e ovunque. Nello stesso tempo sono anche degli uomini. Per i clienti, per i curiosi, per tutti quelli che li cercano anche soltanto per guardarli da vicino, sono bambole globali, trasgressive e rassicuranti, prive

di una identità sessuale che vada in una direzione qualsiasi. E nello stesso tempo sono il trionfo di quella identità sessuale che ha trasformato l'immaginario degli uomini verso le donne in qualcosa di insensato, di plastificato, di artificioso. Non dimentichiamo che stiamo parlando di uomini, e soltanto di loro: perché sono gli uomini a cercarle, gli uomini a volerle, e gli uomini, e sempre eterosessuali, a pagarle. Non si confonda l'attrazione per i transessuali per l'attrazione nei confronti dell'ambiguità, o tantomeno dell'androginità, che è l'opposto. Il transessuale rappresenta un ideale femminile paradossale, e non sono degli omosessuali latenti a cercarli, ma degli eterosessuali che vogliono avere a che fare con donne esagerate che però donne non sono. È una sorta di schizofrenia identitaria, che rispecchia le debolezze di un paese scisso a tutti i livelli. Perché mentre gli scandali veri, costruiti, perduti o inutili che siano o si susseguono uno dopo l'altro, dall'altro lato ci sono in Parlamento deputati pronti a di-

chiarare (legittimo farlo, forse poco discreto dirlo) di portare il «clicco», che è «meglio dei tacchi a spillo». Mentre sui viali donne che sono uomini portano tacchi a spillo passeggiano seminude di fronte a uomini attratti da una femminilità che sembra più che altro un desiderio onirico, altrove ci si indigna perché in questo paese deve essere normale che una coppia omosessuale possa avere gli stessi diritti di una coppia eterosessuale. E una coppia non sposata di una coppia sposata. Se dicessimo che tutto questo è solo il gusto per il gossip saremmo degli ipocriti. È vero che oggi tutto diventa pubblico, perché c'è internet, perché le notizie viaggiano velocissime. Perché ormai milioni di italiani portano in tasca sempre una macchina fotografica travestita da telefonino. Ma non basta a spiegare come sia possibile un livello di morbosità che arriva fino a questo punto. Falsa morale, si sarebbe un tempo detto. Confusione si potrebbe dire oggi. E sarebbe più corretto. Il pensiero debole ha fatto centro

quando meno ce lo saremmo aspettato. Non è colpa della caduta delle ideologie, non è colpa di una deriva etica inaspettata, è il risultato di una società che non sa trovare in se stessa un limite e un'identità. E molti di quelli che oggi sono contro i Dico, c'è da giurarsi, possono essere tra quelli che vanno a cercare i transessuali la notte per i viali. Per poi indignarsi la mattina dopo proprio di questo. Ma al di là di queste ipocrisie, vecchie come il mondo, è l'aspetto pubblico che colpisce. Il guardare dal buco della serratura, la percezione che il grande fratello, il più grande di tutti, è l'intera società italiana. Dissentire, trasgredire, curiosare, giudicare, indugiare in tutti i dettagli a disposizione. E farlo ad alta voce, come fosse un dibattito pubblico. Segreti e bugie sono sempre stati all'ordine del giorno, nel potere come lontano dal potere. Ma se ora appaiono così scandalosi e irrinunciabili perché sono scandali privi di vere passioni, e non sono vizi: ma solo un mondo virtuale di plastica, co-

me i corpi dei transessuali sbirciati di notte; ed è l'assenza di vizi e di passioni che mette tutto sullo stesso piano e snatura tutto, e non permette neppure quella simpatia, quella comprensione che si deve sempre avere per le debolezze altrui. Il risultato è un moralismo sbandierato, di maniera, direi persino di posizione, che non tiene conto di fragilità e di identità altrui da rispettare. Il moralismo dei Ruini, non è la morale: quella è perduta. La morale che prima di ogni cosa è capire le ragioni e le realtà degli altri, quella che pone limiti, certo, ma non per ghettizzare o per gridare allo scandalo, bensì per disegnare una mappa plausibile di una modernità in continuo movimento. Rimane la plastica di queste donne guardate, cercate e desiderate quasi uguali a quelle elaborate nei computer, rimane il non esserci, rimane un chiacchiericcio dannoso e terribile, rimane uno strano vuoto in cui si sembra di essere precipitati. Che toglie l'aria e non ci permette di respirare.